

Coda al commiato

Alberto Peruzzi

Proemio

Poco tempo fa ho ritrovato una serie di ‘voci’ che avevo scritto per il *pamphlet* intitolato “commiato dal Commiato”, messo in rete nel 1998 e tuttora accessibile su lgxserver.uniba.it/lei/rassegna/testi/ e www.scform.unifi.it/docenti/peruzzi/. Mi fu detto che il testo era già lungo a sufficienza e non era il caso di aggiungere altre voci. Così, questa serie restò fuori. Avrei potuto aggiungerla in seguito, se il *pamphlet* avesse stimolato un dibattito. Le cose andarono diversamente: non ci fu la minima reazione, neanche da parte di coloro i quali erano direttamente o indirettamente coinvolti nella polemica cui il *pamphlet* si riferiva, che era quella tra (filosofi) “analitici” e “continentali”. Il silenzio fu probabilmente aiutato dall’irritante sarcasmo che da cima a fondo attraversava il *pamphlet* e in particolare fu aiutato dal fatto che esso ripagava con la stessa moneta (di erudita saccenteria) i contendenti: se si poteva dare per scontata “la” lezione tratta da una lunga lista di “autori”, allora potevo farlo anch’io traendo una diversa lezione da una diversa lista, ma invece di ricorrere alla forma accademica del saggio critico, poteva bastare un elenco di voci, liberamente componibili dal lettore. Non c’era solo sarcasmo, però: c’erano anche argomenti, seppur affidati a paradossi e accostamenti irrituali, i quali proprio perché imbarazzanti avrebbero dovuto far sentire l’urgenza di chiedersi se per caso in tutto quel polverone non ci si fosse dimenticati di qualcosa d’importante. Invece successe che fui io a dimenticarmi di queste voci aggiuntive. Per completare il *pamphlet*, anche se con qualche anno di ritardo, le metto a disposizione oggi.

Nel frattempo, alcuni dei punti di riferimento della contesa sono venuti a mancare (in senso letterale oltre che figurato) e l’aria che si respira negli studi filosofici è cambiata. Così, curiosamente, questa coda al piccolo commiato dal Grande Commiato finisce per acquistare un senso imprevisto: fa capire almeno alcune delle ragioni per le quali un dibattito che sembrava essere decisivo è stato tranquillamente messo da parte. I problemi, irrisolti, sono stati (ancora una volta) sostituiti con altri che poi subiranno la stessa sorte. È triste che la discussione filosofica vada avanti così. Ma non è detto che la nostra unica *chance* sia piegarci al fato. Possiamo opporci facendo un po’ di conti

... e anche un po' d'ironia sull'andazzo. Un'ultima cosa: anche se ogni voce è indipendente dalle altre, contiene in forma ipertestuale almeno una o più parole-chiave (tra parentesi angolate) che la collegano a un'altra voce.

Sopravvivere o sottovivere? È la domanda degli intellettuali europei scacciati dall'Eden dell'utopia. L'aut-aut è tra la confessione di colpa facilmente estorta a una razionalità bastonata e il recupero di una sensibilità pre-razionale e talvolta anti-razionale, fatta di pacifiche emozioncine, pronte per la letteratura (quella dei letterati senza talento letterario).

Gi idealisti avevano una superba strategia per uscire da consimili lacerazioni, anche se ormai non interessa più a nessuno. C'è un problema con l'<Io>? Gentile diceva: "In fondo all'Io c'è un Noi". Giusto, ma in fondo al Noi non c'è per caso un Non-io? Nessun problema, anch'esso si recupera dialetticamente. Peccato che il recupero non abbia rispettato la *deadline* e così siamo passati da un Io onnivoro a un Io dilaniato da tutto, o se preferite, da se stesso. Dire, infatti, che il soggetto è una spugna che assorbe in sé il mondo ha senso solo se il mondo non è una proiezione della spugna, altrimenti l'Io sarebbe un'autospugna. L'esistenza di un'autospugna, come di un Uroboro, è molto difficile da spiegare e, se anche un affare del genere esistesse, non potrebbe durare a lungo. Invece pare che l'Io, o l'Io-Noi, seppur ferito e <frammentato>, non abbia ancora fatto la fine delle streghe e del calorico.

Chi cercava di rimediare con una visione dialettica emetteva un assegno scoperto. D'accordo, c'è modo e modo di visionare dialetticamente, come ci sono sempre state sanzioni diverse per truffe diverse. Fatto sta che un (provvidenziale o demoniaco) moto perpetuo viola la seconda legge della termodinamica, la quale ha ricevuto numerose conferme empiriche. Che sia stato per questo motivo che il recupero ha tardato? Finita l'epoca dello spirito che si mangiava la materia e finita pure l'epoca inversa, quel che ci è rimasto è lo spirito che fa se stesso interpretandosi.

Anche per Galileo, dopotutto, la Natura, al pari della Bibbia, era un libro, se non fosse che nel frattempo si è verificato un guaio: il libro si è scollato, le pagine sono volate via alla rinfusa, non ci sono più visioni del mondo. Tutt'al più ci sono visioni demondizzate, visioncine, quelle appunto dei sopravvissuti e dei subvivent, i quali non ne vogliono sapere di un mondo che non sia cartaceo o digitale, salvo poi battersi il petto di fronte al dramma dell'esistenza umana, che cartacea o digitale non è. Ma poi che sarà mai un dramma interpretativo? Forse l'ordine della natura vive degli scarti interpretativi, forse l'evoluzione del pensiero mima l'evoluzione naturale.

La parzialità di ogni orizzonte concettuale, inteso come < sistema di riferimento >, non ha nulla di straordinario e, sul piano personale, vivendo s'impara a vedere soltanto ciò che ci interessa. Per questo, con l'età il mondo dell'Io si fa sempre più scarno. Ed ecco che oggi si annuncia un guaio ulteriore: c'è troppo da vedere. Le molteplici visioni, o visioncine, non ce la fanno più a smaltire l'arretrato e così il processo di selezione, anche quello meno efficace, s'incepta. Far di necessità virtù? Tenersi tutto, anche la spazzatura interpre-

tativa, perché votati all'incapacità di scegliere? Non ci sono discariche sufficientemente capienti e dopotutto ci resta ancora la possibilità di distinguere spazzatura e spazzatura. Quella esterna è facile da annusare, quella interna, "culturale", è astutamente distribuita, a disposizione di tutti, democraticamente accessibile in rete.

Repère/de-repère. "Il < sistema di riferimento > è essenziale." C'è ancora chi crede che Einstein abbia insegnato questo, ovvero: che il punto di vista specifico che si esprime nelle specifiche descrizioni di uno specifico osservatore sia ineliminabile. Dal che deriva un estremo soggettivismo, sia della conoscenza bonacciona, propria del senso comune, sia di quella in ermellino, "scientifica", per la felicità di tutti coloro che odiano l'idea che ci sia qualcosa di oggettivo. L'osservatore diventa perturbatore delle cose-in-sé e stregone.

Ma se fosse così, Einstein sarebbe il papà di Bohr! Come avranno fatto i due rivali a non accorgersene? Be', Bohr voleva che Einstein gli desse ragione, ma questi non si dimostrò incline a contentarlo. Più onesto, allora, convivere con due tempi, *à la* Bergson? E perché non con due spazi, anzi <tre, quattro, ... ∞> e poi con altrettante realtà? Ah, è proprio questo che piace a certi francesi. Come si faccia ad abitare molteplici spazi se è già difficile abitarne uno, resta un enigma.

La teoria della relatività afferma esattamente il contrario, o meglio: il sistema di riferimento, qualunque sia quello scelto, deve poter essere inessenziale. La presentazione invariante della meccanica avrebbe molto da dire anche ai filosofi, perché esprime un'idea *fondamentale*: quella di oggettività-per-invarianza. Prego notare che invarianza non è sinonimo di costanza. Ma l'invarianza senza nessuna costante servirebbe a poco, perché ci darebbe solo un astratto mondo possibile. Qui la partita si fa avvincente, ma a quanti interessa?

Torniamo alla *lectio facilior*: "il sistema di riferimento è essenziale". È un'ottima sintesi della deriva che dallo scetticismo porta al solipsismo. Cose d'altri tempi. Basta che a "sistema di riferimento" sostituiamo "contesto" per averne una versione <aggiornata>. Disdegnando l'idea fondamentale, gli amanti della contestualizzazione com'è che escono dalla gabbia? Moltiplicando le gabbie e alla fine facendosi pantareisti. Buon per loro! Neanche chi adduce un grappolo di costanti (atte a definire "il" mondo) può pensare d'aver risolto tutto. Ogni costante assunta come primitiva è un debito contratto con Dio... a meno che non troviamo un modo per dedurre le costanti... Ecco perché dicevo che la partita si fa avvincente. No, richiede troppo lavoro! Meglio l'ottusità.

Manuali. Molte delle recenti panoramiche sulla filosofia del Novecento, al pari dei sontuosi "volume terzo" e successivi a uso parascolastico, potrebbero essere spruzzati nei precedenti, per fatal errore del tipografo, e non si perderebbe nulla di sostanziale. Anzi, chissà, *se order from noise*. Se poi sono scritti con sofferza partecipazione, è anche peggio. Fanno venire in mente il gocciolo di pensieri di un adolescente in crisi. Eppure vendono.

C'è il mito dell'opera <aggiornata>, ma chi si sforza di aggiornare cose poco capite finisce per far capire ancora di meno e così l'opera dovrebbe dirsi

annotata. I docenti di filosofia farebbero meglio a praticare più *bricolage* col legno e meno con le parole, per allenarsi a usarle con maggior cura. Dovrebbero spensare il malpensato, prima di preoccuparsi di aggiornarlo.

Il <“pensiero”> (si sottintende “filosofico”), le poche volte che gli diamo filo, è una piena che scompagina la vita nella sabbia e intorbidisce. C’è chi nella melma ci sguazza e chi invece è preso da frenesia di luce. Temo che entrambi siano cattivi maestri. Ci vuole il coraggio di lasciarsi portare, l’astuzia di saper trasformare l’impeto in stabilità, l’umiltà di continuare ad ascoltare senza piegarsi ai “doveri” che ci vengono fatti sentire come prioritari, tipo l’urgenza di prender parte o l’urgenza di essere finalmente un <Io>. Solo chi ha queste doti (e s’impegna a coltivarle) può farcela, senza sciupare la propria e l’altrui vita mentale. Ma il “pensiero” è anche un’onda lunga, un’onda di limpidi ragionamenti, un’onda inavvertibile da parte dei cultori di panoramiche, che invece dei singoli ragionamenti vedono correnti e maree della storia. Chi legge, per obbligo o per diletto, consimili papiri, è portato a oscillare tra l’angoscia dell’influenza e l’influenza dell’angoscia. Non ne uscirà mai.

L’attrazione della rapita verso il rapitore. È stato scritto: la <storia> rivitalizza (o deve rivitalizzare) un’esperienza avvizzita. Mai *sentita* così. Moltiplica gli universi possibili? Mah, ci sono anche altri modi, e più divertenti. Potrebbero andar bene anche i giochi di simulazione.

Ogni disciplina che si prefigga di fornire una qualche conoscenza ha i suoi criteri e i suoi metodi. La storia non fa eccezione. Coltivando lo studio di una specifica disciplina, se ne ricavano specifici benefici e uno di quelli derivabili dagli studi storici si manifesta quando riescono a farci capire il passato come una riserva di possibilità perdute e ci danno uno specchio di quanti bei modi ci siano per combinare danni che oggi chiamiamo con nomi diversi. Inoltre, il punto di vista di chi ha perso è sempre istruttivo e gli storici, quando gli danno spazio, fanno cosa egregia. Non è questo, però, che sembra interessare a certi apologeti della storia di quella roba che si chiama “filosofia”, i quali nel migliore dei casi educano alla tassonomia della fragilità cognitiva e all’etimologia delle abitudini di pensiero, quando non ti propongono semplicemente un romanzone. Se di vite parallele avevamo bisogno, bastava leggersi Plutarco.

Ma come può mancare la “dimensione” storica di un problema filosofico? Se c’è ancora bisogno di dirlo, vuol dire che siamo ancora cavernicoli e la nostra caverna non è certo quella metaforica di Platone. A proposito di metafore: immaginate che un bel giorno a Zampanò venga un terribile prurito in un orecchio. Che fa Zampanò? Con i suoi ditoni gratta via ogni cosa e così danneggia il suo stesso udito... La storia “aperta a tutti”? Sicuramente, la sete a chi è mai stata preclusa? E la seriosità dei minimi (giornalisti e assimilati) che narrando singoli eventi vorrebbero offrire lo spaccato di un’epoca, dove la mettiamo? La struggente vocazione dei sostenitori di una ragione eternamente fragile, che per inciso non ha bisogno di far leva sugli umori della storia per essere eraclitea, è sperabile che non sia l’unica alternativa.

Dalla storia all'antropologia: c'è chi si sdilinquisce all'idea del pensiero selvaggio che non separa osservazione e interpretazione eppure è efficace. Solo un'altra di tante frasi buoniste, in realtà buone solo per chi soffre di senso di colpa. Commuoversi di fronte ai diversi da noi non fa muovere di un passo il <"pensiero">, perché non c'è mai stato un "pensiero" che non ne tenesse conto, se non quello ottuso, il quale non meritava arcani resoconti. Oggi ci toccano i <naufraghi> che si compiacciono di essere tali. Aggrappati disperatamente a un'esile zattera, sono proprio loro che impediscono di governarla: miti e meta-miti semiotici dei nostri tempi. Data la brevità della vita, non sarebbe male cominciare a "pensare" in maniera dignitosa, senza esaltarsi e senza essere così catastrofici.

Trasparenze. Per il campione dell'ermeneutica, Hans Georg Gadamer, l'illuminismo è stato emancipativo ... con una riserva: "Se però se ne trae la conclusione che si possa diventare trasparenti a se stessi, sovrani nel proprio pensare e agire, allora ci si sbaglia. Nessuno conosce se stesso. Portiamo da sempre impressa in noi una traccia, e nessuno è un foglio bianco".¹ Questo, lo direbbe anche un genetista convinto che tutto o quasi è scritto nel DNA e ai seguaci di Gadamer non piacerebbe mica tanto.² Ma la storia delle interpretazioni rientra pur sempre nella storia della vita (o viceversa), no? Che ci sia spazio tra Cartesio e Hegel, tra Marx e Chomsky, per tracce e trasparenze più domestiche? Remo Bodei ha spiegato: "fatte scomparire le impronte della tradizione, non rimane nulla". C'è anche un senso in cui è vero: se <tradizione> è anche l'evoluzione cosmica, allora la scomparsa delle impronte è un disastro, perché, a sparire, siamo anche noi. Senza allargarsi così tanto, tradizione è pure quella dei neonazisti e quella delle scimmie che si passano l'idea di sbucciare le patate e lavarle. Se fosse questo che i laudatori della tradizione intendono, perché tanta enfasi? Ma allora cosa significa che "non rimane nulla"?

L'odierno, sussiegoso, elogio delle "tracce" potrebbe anche far iscrivere le su citate parole di Gadamer sul portone del Ministero dei Beni Culturali. Dopotutto, l'unica ispirazione che costantemente ha animato i caduchi governi italici per promuovere la cultura è stata proprio quella della "conservazione". A parole e basta, direte. Sì, ma anche le parole sono tracce. Ricordo che, ai tempi del liceo, un amico iconoclasta non volle entrare a Pompei perché "non c'era vita" e aspettò al cancello: la cosa mi fece ridere. Oggi non riderei più. L'unica differenza fra la tradizione delle sardine conservate in scatola e quella delle sardine virtuali sembra essere unicamente tecnologica.

¹ H. G. Gadamer, *Dialogando con Gadamer*, a cura di C. Dott, Cortina, Milano 1995, pp.17-18.

² *Dialogando con Gadamer*, a cura di C. Dott, Raffaello Cortina, Milano 1995, pp. 17-18.

Tutti i bei discorsi sul riconoscere l'alterità (un altro <Io>) nel dialogo – e specificamente nel dialogo con la molteplicità di tradizioni che convivono, convergono in noi e ci individuano – sono saggezza spicciola, siparietti televisivi, piccoli fondi di costume sulla prima pagina del Corriere. Se c'è bisogno di nobilitare consimili tracce sul piano del discorso filosofico per avvicinare il pensiero al “vissuto” odierno, brutto segno. Il morbo dell'intelligentsia del XX secolo è stato l'ansia del condizionamento, accompagnata dal suo doppio, la nostalgia per l'*appartenere*. Oh, quant'è romantica questa falsa umiltà! Immagino che per picca i filosofi del XXI secolo ci prospetteranno un'incondizionata inappartenenza.

Le tracce ermeneutiche sono assurte al ruolo delle ombre nella caverna di Platone: nella “pura luce” dell'evidenza, vedremmo tanto poco quanto nelle tenebre. Ma siamo sicuri? La matematica dicesi “pura” e offre evidenze che chiamansi “dimostrazioni”. Molti filosofi odiano le cose che non sanno fare e tra esse una è il dimostrare. Perciò sospettano che dietro alle dimostrazioni ci sia un mito pre-caverna. Ma siamo sicuri? La luce dell'evidenza è conquistata a fatica, richiede ingegno e illumina zone alquanto ristrette. Quel che la rende possibile non è un costrutto storico-socio-culturale, come a molti dei sospettanti fa comodo credere. È piuttosto il ricorrere di schemi archetipici, *patterns* che operano più liberamente se li depuriamo dai ricami della <tradizione>; e questo depurare ha anche valenza etica, perché ci difende dalla superficialità delle nostre abitudini contestuali e dal culto dell'erudizione.

Può anche darsi che per vivere ci sia bisogno di superficialità e di culti e quindi occorre essere di bocca buona. Ma in filosofia, no, grazie. E non lasciatevi impressionare dai tanti testi filosofici che si fanno vanto di testimoniare l'esistenza di una dimensione non consumistica del cogitare, perché si tratta solo di materiale di consumo accademico e, quand'anche non fosse così, quel che ne viene offerta è il più delle volte una filosofia soprammobile, kitsch autogasato, di cui è inutile sperare che presto non sia conservata traccia, visto che non siamo trasparenti.

Tornare nell'utero. Di come si faccia a tornarci abbiamo solo una vaga idea. Gli interessati però si orientano lo stesso e questo basti. C'è invece chi, non avendo di meglio da capire, ricama su una singola voce lessicale fino a estrarne soavi aure e lacrime. Provate a scandire lentamente <tradizione>, lasciatevi andare sul divano e comincerete ad avvertire l'aura. “Tradizione” può significare tante di quelle cose che ne lascio volentieri la gamma di significati ai lessicografi ma, volendo proprio andare oltre il dizionario, è più che un cuscinetto di grasso da incrementare in dosi giornaliere ed è meno del peplo che tutto avvolge, proteggendoci dal <naufragio>. Nel mezzo c'è spazio per una vasta fenomenologia, che di filosofico ha poco.

Domanda: perché dovrebbe proteggerci dal naufragio? Risposta: perché qualcuno ha deciso che siamo tutti quanti naufraghi, quindi lo siamo davvero e, se anche non lo fossimo fino in fondo, è buona cosa sentirsi tali fino in fondo. Per parafrasare una battuta di Totò: *Lei è un naufrago, s'informi!*

Il naufragio, ahimé, non è farina del Novecento. C'è sempre stato chi ha avvertito fortemente il bisogno di ricordarlo ai suoi contemporanei. Forse è sempre lo stesso spirito che ogni tanto si reincarna. In passato la cosa serviva a smerciare un campionario di ciambelle di salvataggio. Evidentemente le ciambelle devono esser finite e così, ai tempi di James Dean andava il bel naufrago ribelle, oggi va il naufrago auto-ironico che, cattedratico attempato, del bel giovine ha poco.

Naturalmente, i nipotini di Blumenberg sono aperti alla più variegata serie di conferme. Cosa resta a chi, per non essere esposto a pubblico ludibrio, intenda adire a un compromesso? Per parte mia, posso arrivare al porto sepolto di Ungaretti, riletto come contrappasso al *nostro* smisurato orgoglio ferito, ma andare oltre non mi riesce. *En passant*, il pulpito da cui giunge la denuncia del *nostro* orgoglio non ne è carente, anche se è bravo a mascherarlo. I nostalgici della vita nomade e tribale raramente hanno interesse a capire bene qualcosa, ma vogliono darlo a vedere e così, prima s'inventano un totem, poi lo usano per giocare a freccette. Facciano pure, ma ci lascino in pace.

Nel bel paese, parlare di tradizione ha semmai un effetto collaterale che altrove non ha: quello di contribuire alla tradizione della chiacchiera. Può anche essere che gli italiani abbiano orecchi soltanto per i pettegolezzi o per l'eterno. L'illuminismo scienziata e, a seguire, il relativo disincanto hanno minato la fede, si dice. La rivoluzione industriale e quella telematica hanno distrutto le radici, si dice. E c'è anche del vero, in tutti e due i casi, ma non quanto dovrebbe esserci per legittimare la chiacchiera in stile *Sein und Zeit*. E se c'è del vero nel dire che le radici sono *culturali*, c'è anche nel dire che morta una tradizione se ne fa un'altra.

O forse c'è un 'senso' di umanità che non rientra nella tradizione? Nella storia questo 'senso' si è pure manifestato. Era al senso di umanità che si appellava Gesù contro i farisei, e lo stesso ha fatto chi poi ha annunciato l'Uomo Nuovo, per rompere con altre "tradizioni". In ambedue i casi l'appello si è tradotto in un fenomeno planetario instaurando ora una tradizione di un tipo, ora una tradizione di un altro. Sono solo due esempi. La storia è lastricata dei lamenti di coloro che non riescono a disfarsi delle loro tradizioni e di coloro che li vogliono ammutolire. Ora, se non dobbiamo limitarci a prendere atto che le tradizioni cambiano, com'è che razionalmente possiamo confrontarle? Per chi crede che il senso di umanità si misuri unicamente dall'interno di una tradizione e che lo stesso valga per ciò che chiamiamo "razionalità", è chiaro che non c'è modo. La cosa ha effetti retroattivi: possiamo dire che, quando le invasioni barbariche instaurarono nuove tradizioni sul suolo italico, la riluttanza dei romani ad accoglierle era ottusità ermeneutica, così come possiamo dire che, dall'interno della tradizione mesoamericana, i conquistadores a cavallo erano *davvero* degli dei ... e allora avrebbero anche potuto essere più efficienti nel genocidio.

Ma oggi che le tradizioni si sono frantumate? Ritirarsi in piccoli gruppi benedettini come suggerisce Alisdair MacIntyre? Non potrebbe andar bene anche vivere e morire in una community virtuale? È questo il "dopo-virtù"?

Strano... Torno ogni estate nei luoghi di provincia in cui sono cresciuto e ai miei occhi increduli si palesano ombre del passato rurale. Nella visione-del-mondo dei contadini non c'è spazio per le cure dimagranti all'ultima moda, figuriamoci se c'è per il naufragio. Avrebbero un attacco di mal di testa all'idea che "Il Contadino, il Pastore e la Terra" possa essere stato un riuscito convegno della ditta Pasolini-Heidegger. Anche a loro, però, la modernità ha imposto uno sguardo multiprospettico. L'uso dei fertilizzanti chimici è stata una buona cosa, ma ... La diminuzione delle vipere e dei cinghiali è stata una buona cosa, ma ... Non hanno bisogno di diventare contadini post-moderni per arrivare a capirlo. Quel che saranno sempre restii a capire è che, se proteggersi dal naufragio significa salvaguardare un'enclave dopo l'altra, allora bisogna creare aree protette, parchi naturali, riserve di tutto, e allora anche riserve umane, riserve "culturali", pur di preservarne le tradizioni. Se è così, bisogna respingere gli immigrati alla frontiera e con loro anche i turisti.

Quanto alla tradizione del naufragio, il problema non è se sia possibile conservarla in vita: è se abbia senso provarci non guidati da un sentimento (per cose persone luoghi sapori...), ma guidati da un principio generale. Si può amare una tribù da una stazione orbitale? Purtroppo, il "coinvolgimento" riduce la presa di distanza che il mestiere dei filosofi richiede. Viene in mente Sartre e il suo *engagement* ai tempi del maggio francese. È successo e risuccesso, e il più delle volte i risultati hanno lasciato a desiderare. D'altra parte, i filosofi che da una turris eburnea piangono sulla perdita d'appartenenza, o ci sono (e allora si rivolgano all'azienda sanitaria) o ci fanno. E qui viene in mente la domanda provocatoria di Thomas Nagel: *che cosa si prova a essere un pipistrello?* La domanda era sollevata allo scopo di mostrare che una scienza della mente in terza persona (non empatica, cioè) perde di vista qualcosa di essenziale, ma si presta a essere sollevata anche ad altri scopi.

Quanto alla tradizione interna del mio <Io>, penso di sapere cosa si prova a essere un naufrago, ma questo non mi fa sentire in obbligo di sentirmi tale e neanche mi induce all'Elogio della Tradizione. Invece, non so cosa si provi a essere un buon selvaggio, a dispetto degli inviti che certuni rivolgono con passione, e neanche so cosa si prova a essere tutt'uno con l'Ambiente, Gheo, Pan e e simili. Che sia un difetto d'empatia, visto che ad altri riesce benissimo (o così danno a intendere)? No, è solo un abuso della ragione.

Vita tassellare e turismo. Se il Mondo della Vita si è <frammentato>, si può vivere su un tassello? Ci sono mondi della vita tassellari? I nostalgici dicono che c'erano e ora non ci sono più. Evidentemente, stanno scherzando. Se c'è un'epoca in cui gli esseri umani sono atomizzati, è questa. Si dirà che un atomo non è un tassello e che, almeno fino all'esplosione coloniale degli europei su scala planetaria, tutti hanno vissuto tassellarmente: anche Gengis Khan aveva il suo mondo-tassello, sebbene spaziato. Il punto è che oggi abbiamo la possibilità (o così ci vien fatto credere) di scegliere fra tanti più tasselli che

in passato e questo dà nuovo lavoro agli armonizzatori (neo-leibniziani) così come alle anime distruttrici.

Dirò la mia idea in poche parole: per come sono fatti gli uomini, i tasselli continueranno sempre a esistere assumendo nuove forme, anche digitali: i mondi-tassello sono attrattori antropici, ciascuno dei quali alimenta una specifica dialettica servo-padrone, in sempre nuove vesti e sempre a nostre spese, generando l'esigenza di un *altrove* che, se trova soddisfazione, diventerà un altro tassello.

Ho detto l'idea, non le sue ragioni. Giuste o sbagliate, se i filosofi (maschi e femmine) vogliono articolare una minima analisi ragionata di questo processo, sono condannati a fare la spola tra minute oasi di razionalità e una giungla di tradizioni, di cui fanno parte non una opinione comune ma molte, come pure molti tipi di istituzioni e norme, a seconda di quel che passa il convento di turno. Fare la spola è faticoso e per giunta è poco "caratterizzante". Così, in filosofia morale c'è chi si diverte a ripartire i punti di vista in comunitaristi e universalisti, quasi non ci fosse più bisogno di alcuna spola. Analogamente, il serial cominciato ai tempi di Kant e Hegel fra moralità ed eticità vede sempre nuove puntate. Ce n'è di che disincantarsi, senza averne alcuna intenzione. Ma, come i greci ebbero il coraggio di capire, anche la filosofia che cerca di eliminare dal mondo ogni incertezza nasce dalla meraviglia. Chi ne perde il senso smette di fare la spola e diventa un mestierante.

Macché 2! Da 3 a ∞ . Michael Dummett ha riconosciuto in un'Intervista a *Lettera Pristem* di non esser mai stato convinto dalle logiche polivalenti e dalle idee di Lukasiewicz al riguardo – finalizzate a risolvere alcune questioncine filosofiche circa la verità (e altro). Senza negare il loro interesse logico-matematico, sono d'accordo con Dummett. Ci si può fare tutte le ricerche che si vogliono, e ce ne sono di sofisticate, ma resta una *reduplicatio*. Cioè, se avevamo un problema di fondo circa il vero e il falso, invece di risolverlo non facciamo altro che moltiplicarlo se aggiungiamo altri valori di verità, passando da due a più di due: $\langle 3, 4, \dots \infty \rangle$, dunque fino a un'infinità discreta o addirittura un continuo di gradi-di-verità. Chi non la pensasse così, avrebbe già potuto e dovuto fornire un argomento grazie al quale la *reduplicatio* è evitata. Nessuno, che io sappia, l'ha ancora fatto.

La sintassi e la semantica sono importanti perché aiutano a capire i modi in cui tagliamo la realtà in blocchi, ricomponendoli liberamente con l'aiuto del motore simbolico. (Gli umani, pigri come sono, hanno scoperto che è più comodo manipolare simboli che manipolare cose). Nella realtà non ci sarà scritto come tagliarla, ma il taglio virtuale, via linguaggio, funziona. Ecco il miracolo: usare il discreto per catturare l'essenza del continuo.

Rinunciare al miracolo (si fa per dire) o ridimensionarlo, vinti dalla nostalgia dello spettro luminoso? Sapere che c'è una gradazione della verità e della falsità è tanto più utile quanto più la gradazione è parca e, se va d'accordo con l'universo di discorso cui si riferisce, la gradazione è preziosa. Ma allora è bene ricordarsi che questo va contro l'idea tradizionale secondo la

quale la logica prescinde da com'è fatto l'universo di discorso. Se poi ci mettiamo in testa di produrre uno specchio dello spazio-degli-stati (qualitativi) di un sistema in termini di gradi di verità, non finiamo più: siamo alle mappe che dovrebbero diventare verdi a primavera per essere veramente fedeli. Viene in mente la mappa della Cina che i sapienti di Kublai Khan volevano realizzare al meglio, cioè in scala 1:1 (Calvino, *Le città invisibili*). È preferibile interessarsi alla salvaguardia del clima terrestre, piuttosto che riprodurlo nel pensiero le sfumature.

Alla Carlona? A quanto pare, dobbiamo trovare un equilibrio tra il dovere verso i nostri figli (reali o metaforici) e “gli impegni che non impegnano” (i *non-binding commitments* del sottile Robert Nozick). Se anche riuscissimo a trovarlo, ho qualche dubbio su come metterlo in pratica, perché, come notava Nicolai Hartmann, ogni azione marchia chi la fa e chi la subisce tanto quanto il senso dell'azione reca il marchio di chi la fa, al punto tale che confondiamo il risultato di successive potature, eseguite alla meglio e peggio su noi stessi, con il Destino e con la nostra Essenza.

Giulio Preti diceva: la vita non ha senso finché non gliene diamo uno. Popper diceva che la storia non ha uno scopo e che anche per questo motivo il mondo è “aperto”. Ci sono differenze tra il caso della vita e quello della storia? Be', una è che di solito chi prova a dare un senso alla storia fa danni; chi prova a dare un senso alla sua vita, no.

Potrebbe anche essere sbagliato assimilare senso e scopo. Un senso senza uno scopo: perché no? Comunque sia, il senso da dare-a o trovare-in è *molecolare* e come tale presuppone un qualche senso *atomico* e non pare che ce ne sia uno solo. Purtroppo, non abbiamo ancora una super-tavola di simili elementi. Se ci rimbocchiamo le maniche, però, prima o poi potremo anche riuscire a metterla insieme. Sarà come mettere i puntini sulle i dell'anima. Chi non sente alcun bisogno di metterli, vive e pensa alla Carlona. Ma bisogna stare attenti: chi vuole una “vita pensata”, a volte esagera. A forza di pensarci su, rischia di non viverla neppure. Montale disse di aver vissuto al 5%. Non ho idea di quale sia la percentuale dei filosofi, la maggior parte dei quali passa la vita a parlarsi addosso.

Come scivolare dalla poltrona. Da sempre si dice: se gli *universalia* sono *in rebus*, allora il loro stato è contingente. Perché mai? L'errore, contingente benché nei secoli fedele, era concepire le *res* su scala terribilmente parrocchiale: quella delle modalità d'interazione alla dimensione del corpo umano (diciamo: il mondo che va dalla grandezza di un capello alla grandezza di una montagna). Poi abbiamo preso le misure: la Terra è diventata piccina, l'atomo è diventato più grosso di quanto avessimo mai immaginato. Il nucleo sta a tutto l'atomo come una pallina da tennis a un campo di calcio.

Le nuove misure ci sono diventate familiari? Non direi, ma è comprensibile: la lunghezza di Planck e le dimensioni dell'ammasso locale di galassie richiedono ancora un po' di acclimatazione. Intanto, quel che c'era prima con-

tinua a esserci e alcuni filosofi sono disposti a scendere in piazza: “Il mesocosmo in sciopero per i suoi diritti negati!”

La scienza ha dilatato il mondo, non i suoi osservatori. Uno schema tipico dell'uomo occidentale è che *More is Better*, come ci rammenta George Lakoff. Perciò, se veniamo rimpiccioliti, ci sentiamo anche sminuiti. Galeotto Copernico, i filosofi se ne sono accorti già nel Seicento e ci hanno ricamato sopra, fermandosi quasi subito (data la loro costituzionale inerzia) a un contrasto fra *paraphernalia*: quelli baldanzosi necessari alla dilatazione imposta dalla curiosità e quelli appiccicosi che tengono insieme il senso comune, le tradizioni, i riti (sacri e profani), i “contesti” e quant'altro. Così, ci guardiamo allo specchio e, smarriti, non sappiamo più quale dieta mentale seguire.

È sopraggiunta la <crisi> della modernità, una crisi che si lascia declinare in modi rozzi e in modi sopraffini. Esempio: per i filosofi della scienza, la rivoluzione copernicana di Kant è stata definitivamente ridimensionata e oggi si presenta in umiltà come ruolo *costitutivo* di ipotesi, liberamente scelte e, come tali, un po' ballerine. Che verità meritevoli del titolo di “Principi Primi” fossero convenzioni, è stato un bello choc. Inoltre, non possiamo neanche affidarci al tribunale dell'esperienza per selezionare le convenzioni, perché i “dati” non sono mai nudi e così anche la verificabilità ha perso colpi. Le convenzioni, però, ci vanno strette ugualmente e l'idea di passare al tribunale di una storia che ospita tutto e il contrario di tutto ci lascia giustamente perplessi. Quanto basta a far sentire piccola, troppo piccola, la ragione umana. Morale: ci resta solo un pensiero di cagionevole costituzione eppure nomade, da un'immagine (piccola) del mondo a un'altra. A chi trae questa morale mi permetto di ricordare tre cose: 1) il mondo non è solo quello parrocchiale, 2) i guai della cosmologia sono altra cosa da total “crisi” (e tra l'altro servirebbero meglio allo scopo di definire i limiti della ragione umana), 3) se le nostre antenne non hanno ancora captato un antidoto cosmico allo smarrimento, può darsi che l'antidoto non esista come può darsi che la colpa sia delle le nostre antenne.

L'errore dei parrocciani – ripeto – era contingente. E se provassimo a potenziare le antenne? È questa la via che ho seguito, proponendo l'immersione delle stesse risorse di pensiero (debole e forte) in un orizzonte naturalistico non più confinato al pianeta. Il carattere nomico dell'universo, se preso sul serio, riguarda infatti la stessa possibilità di conoscerlo. Si tratta di un orizzonte turbolento, lo so, e per di più “conoscenza” è un bollino concesso a cose fatte, un'etichetta-certificazione, già troppo altisonante per un'impresa che richiede una buona dose di opportunismo, senza riguardo per gli steccati tra ambiti disciplinari. Tanto peggio per il modo in cui l'avventura scientifica ci è stata presentata a scuola, cioè, come un'escursione da scout, secondo il manuale delle giovani marmotte, su un terreno già recintato (e quando sembra che l'escursione si blocchi, eccoti il tocco di qualche genio). Vista dall'esterno, una passeggiata o quasi (se non fosse per tutti quei diabolici simboli), dall'interno una pista semiferrata in cui i compagni tramano la tua caduta. E tanto peggio per come l'avventura filosofica vien presentata a scuola, cioè, come nettamente separata dall'impresa scientifica e con caratteristiche opposte.

Ho dato un nome alla correzione dell'errore. L'ho chiamata <naturalismo intrecciato>³ e mi sono subito beccato un avviso di reato. Sono reo di aver proposto il ritorno ad Aristotele, dicendo che l'ontologia precede l'epistemologia, dunque ho corretto l'errore con uno ancora più grave. "Non sei un post-moderno, sei un pre-moderno!" Per farla breve, replico: epi-stemologia viene da *epi* e da *histamai* ed è, a mio modesto parere, un'espressione impropria, perché il *logos* che verte sull'*epi* fa slittare in alto, "Sempre più in alto!", cioè in un metalinguaggio e poi in meta-metalinguaggio ecc., quel che concerne quanto sta *sotto* al linguaggio – e quel che mi interessa è appunto l'<ipo-stemologia>.

Ora, è ovvio che la conoscenza delle mele presuppone le mele – e anche un po' di altre cosette senza le quali non solo le mele ma anche le conoscenze relative non sarebbero possibili. Perciò, se mi limitassi a dire questo, sarei la reincarnazione di Monsieur de La Palisse prima ancora di essere un nostalgico di Aristotele e Tommaso che ipocritamente rifiuta tal lignaggio. Modernità, in filosofia, è forse dire che la realtà presuppone le modalità conoscitive e dunque che le mele presuppongono la conoscenza-delle-mele? Non riesco a crederlo: possibile che quando ho mangiato una mela non mi sia accorto di mangiare la mia coda? E una coda quanto mai eterea, perché la conoscenza-delle-mele presupporrebbe la conoscenza-della-conoscenza-delle-mele, e così via, senza poter intravedere un punto fisso come limite della serie. Dimenticavo i patiti del circolo: non c'è identità, bensì reciproca dipendenza, tra oggetto e concetto e il gioco è fatto – problema risolto. No, la treccia cui alludo parlando di "naturalismo intrecciato" è qualcosa d'altro da un generico circolo retroattivo.

Il linguaggio sarà molto, ma non è tutto. Wittgenstein ha ragione quando ci mette in guardia contro il *bewitchment by language*. Ma dove sta lo spazio di manovra per liberarsi dall'inganno? Non sta nel Superlinguaggio Formale di chi è affetto da mania compulsiva per le pulizie logiche e neanche sta nella rassegnazione a convivere con quel linguaggio che è la forma di vita delle suocere. Quando si dice "extra-linguistico", si sfrutta un'altra metafora spaziale come già con *epi*. Il punto è che, nel caso del linguaggio, *extra* può solo significare *sub*. I libri di cucina non nutrono.

Il muro oltre la siepe. Per Richard Rorty, la dicotomia tra scienze naturali e scienze dello spirito è essenzialista. Poiché da buon anti-essenzialista se ne vuol sbarazzare, è facile capire come sia breve il passo che lo porta a dire, della preferenza di Quine per le scienze fisiche, che è "puramente estetica". In effetti, una volta ammessa la prossimità degli dei greci e della teoria atomica della materia, la possibile replica di Quine sarebbe troppo flebile.

Dicendo che si tratta di una preferenza "puramente estetica", temo che si profili un essenzialismo *alla rovescia*, in quanto trasforma la preferenza per tutto ciò che *non* è conforme al formato <scientifico> (per intendersi: quello

³ A. Peruzzi, *From Kant to Entwined Naturalism*, monografia allegata agli *Annali del Dipartimento di Filosofia*, IX 1993, Università di Firenze, Olschki, Firenze 1994, pp. 225-334.

delle scienze matematiche, fisiche e naturali – *in loco*, nome assurdo di una facoltà) in un criterio di filosoficità.

Sorvolo sul fatto che si vuol dare a “essenzialista” un surplus di significato, che fa apparire chi viene così etichettato come un vandalo, e mi chiedo: il <naturalismo intrecciato> è essenzialista? Ai miei occhi non pare, però potrei aver perso qualche diottria. Mi limito a osservare che è nato in ambito morale, come lezione tratta dall’ultimo corso di Giulio Preti, ed è cresciuto poi nell’epistemologia (pardon, <ipo-stemologia>) della matematica. Si obietterà che le trecce, come si formano, si sfilacciano pure. Nella culla, la mia treccia naturalistica ospitava un’Essenza del Bene? Accidenti, neanche di questo m’ero accorto. Saranno di nuovo le diottrie mancanti. L’Astuzia dell’Essenza deve avermi giocato un tiro mancino. Com’è chiaro, niente smuoverà dalla poltrona l’epi-epi-stemologo.

Decenza. Wittgenstein scrive a Paul Engelmann che la via verso la decenza è quella che passa per la maggiore consapevolezza della propria indecenza. Verrebbe da dire che l’ideale è ancora quello cartesiano: in questo caso, farsi un’idea chiara e distinta della propria indecenza. Il *bon ton* impone di cestinare un tanto offensivo riferimento ma non impedisce di provare almeno a essere indecentemente onesti, osservando che in cotal maggiore consapevolezza non c’è nulla di straordinario. Da Socrate a Pascal, le maggiori virtù delle canne hanno sempre avuto a che fare con l’essere e sapersi canne malpensanti. C’è chi si è chiesto: se l’indecenza ci riavvicina a quella volgare natura da cui ci piaceva prendere le distanze, l’indecenza consaputa ce ne allontana ulteriormente? E c’è chi si è chiesto se non ci sia, per caso, una decenza “animale” che non passa per la consapevolezza dell’indecenza.

A tutti coloro che oggi infiolettano letterariamente le *boutades* del truce Ludwig (verità è consapevolezza vissuta dell’errore, etica della comunicazione terragnola, ecc.), il loro artefice avrebbe dato (almeno a Trachtenbach) un sonoro scapaccione. La via di Ludwig e, prima di lui, di altri verso la decenza non era superficiale e soprattutto non era <metafilosofia>. Gli esercizi ermeneutici su Ludwig ci offrono invece numerosi esempi di come la <metafilosofia> sia pronta a ospitare superficialità millantata per profondità, prestando ben poca attenzione a un’altra ruvida superficie, quella del mondo del senso comune, cui il Ludwig diventato etnologo avrebbe rivolto il suo interesse.

Tre suggerimenti. 1) Prima di risolvere un problema di linguaggio, risolvere almeno un problema della vita (è sufficiente provarci). 2) Se i problemi della vita sono insolubili restando in superficie, rendersi conto che la metafilosofia, anche quella che non sbrodola in autobiografismo, non aiuta a risolverli. (Certo, *serve*, per esempio serve per far carriera pubblicando meta-articoli o anche solo per passar bene dando mostra di erudizione e sottigliezza. 3) Se i problemi della vita richiedono una soluzione ragionata che permetta di escludere quelle che per Ludwig sarebbero state “indecenti” (come il feyerabendiano *Anything goes*), la soluzione è più di una terapia meta-linguistica.

Metafore vive, morte e letargiche. I fiumi e i cannoni non avranno avuto sempre una “bocca”, come ci ricorda Donald Davidson, e con ciò? I fiumi scorrono *da ... a ...* e i cannoni puntano sempre da qualche parte: anche prima che avessero una bocca, avevano per così dire un *davanti* e un *dietro*, proprio come il tempo che, come un fiume, scorre *dal* prima *al* dopo. (Se poi, il verso sia giusto, è un altro paio di maniche.) Altro esempio: le bottiglie non avranno sempre avuto un “collo”, ma erano, sono e resteranno sempre o *aperte* o *chiuse*. C’è una letteralità profonda, di natura topologica, rispetto alla quale le espressioni idiomatiche sono schiuma superficiale. Preoccuparsi di abbellire la superficie *di tutto* tessendo un nuovo dominio (<metaforico>) con la tela di uno più familiare è tipicamente umano. Non è, tuttavia, per grazia di un idioma che ne siamo capaci. Se anche la storia della scienza fosse una semplice catena di ridescrizioni metaforiche come vorrebbe Mary Hesse, non ci sarebbe spazio per un’archeologia del non superficiale.

All’archeologia-della-superficie si può dare anche un altro senso. Personalmente, ho cercato di darle un senso che ambiva a fregiarsi dell’onorifico aggettivo “fenomenologico-trascendentale”, pur nella consapevolezza che, essendo un senso dialettico, il richiamo al progetto di Husserl diventava problematico: non c’è una dialettica husserliana. È anche vero che il termine “dialettica” è stato usato così tante volte in maniera confusa che converrebbe usarne un altro, possibilmente orientato a individuare l’accezione ambita. Un candidato potrebbe essere “plokamologia” (da *plokamos* che significa <treccia>), ma c’è il rischio che i cultori delle arcane etimologie e del loro disvelamento lo pieghino subito ai loro scopi.

Un profilo. Nelle nostre lande piene di furboni, fa sempre bella figura chi vede un <complotto>. E se il complotto non c’era? La denuncia è comunque utile: ha funzione preventiva. Per quanto riguarda la filosofia, c’è stato chi l’ha denunciata come complotto contro la religione e poi chi l’ha denunciata come un complotto antiscientifico. In tempi recenti il complotto più denunciato è quello di chi voleva scientificizzare la filosofia. Senza dimenticarsi che in passato il libero pensiero è stato perseguitato, conviene stare attenti alle manie di persecuzione.

A dispetto di coloro che disprezzano una riflessione critica sui fatti, sulla razionalità, sulle verità della scienza e sul suo glorioso cammino, chi testimonia la contingenza del *bios theoretikos* fa cosa buona e giusta. Gli (le) chiedo solo un favore: invece di fare il martire, faccia un piccolo sforzo e, per volgare coerenza, provi a leggere in termini di contingenza anche il complotto scientifico che denuncia.

Che cosa si ama quando si ama la verità, se la verità non si differenzia dalla (ri-)narrazione? Com’è noto, uno dei temi adolescenziali è amare l’amore. Ma amare è una cosa e amare l’amore un’altra. Lo stesso vale per *sophia* e invece i suoi amanti che denunciano il complotto sembra che amino più l’amore della sapienza che la sapienza, a meno che la sapienza irriducibile a scienza sia solo un batuffolo di cotone idrofilo intriso di lacrime.

L'anelito che anima i denuncianti è riconoscibilmente *axion*, così come apprezzabile è la sua testimonianza. Il favore che chiedo reca con sé un invito: a rendersi conto che l'enfasi messa sul bisogno di liberarsi dai paradigmi venduti per definitivi, dalla piattezza del senso comune, dalle angustie di una ridente tecno-vita, è puro 'Francofortese'. Di fronte a chi ha i paraocchi c'è un unico modo efficace di reagire e non è quello che rinuncia alla persuasione: è un comportamento sorretto dall'esigere *di più* e non *di meno*; è rendere esplicito l'implicito nei ragionamenti, non accrescere l'implicito; è servirsi dei vecchi attrezzi della razionalità *creativa* (preoccuparsi di fare ragionamenti rigorosi, avere cognizione di causa, inventarsi nuove teorie, analizzare meglio i dati, saper immaginare scenari diversi in funzione di *Gedankenexperiment*), non dismetterli.

Ogni <contingenza> è <condizionata>. E allora? Illudersi di "superare" ogni <condizionamento>, così come vivere con rassegnazione il fatto di non potersi illudere più, aiutano forse a capire la contingenza, a elevare il valore della ricerca di comprensione, a raggiungere una diversa e più profonda conoscenza? Non bastano di certo le chiacchiere indorate di etimologie dal greco e neanche le più buone intenzioni pedagogiche. Per quanto in disuso, c'è pure quella cosa che Marx chiamava la "logica specifica dell'oggetto specifico" e non vedo perché essa dovrebbe confliggere con il quadro kantiano di una "logica generale".

Se interessa ancora spiegare qualcosa, conviene fermarsi un attimo a pensarci su, perché ogni spiegazione fa appello a un qualche sistema di principi – e sarebbe meglio esplicitarlo, invece di fare i furbi. Ma esplicitarlo non significa denunciare un complotto. Sembra, invece, che (specie dalle nostre parti) molti dei denuncianti siano bramosi di annunciare la fine dell'epoca delle spiegazioni. Li sto solo invitando a spiegare l'annuncio. Hanno a cuore una ragione dia-logica che superi la violenza del "dimostrare" e lamentano che la storia ufficiale del pensiero – quella da museo delle idee – ne sia carente. Posso anche capire. Non so a quale "ufficialità" si riferiscano, ma preferisco pensare di essere un ignorante in materia piuttosto che pensare che se la siano inventata ad arte.

La dialogicità vive davvero negli interstizi della contingenza? Certo non si nutre né d'illusione né di rassegnazione. Infatti, essere coscienti delle catene non basta a rendere liberi (anche se aiuta, per quanto possibile), così come chi s'innamora dell'amore non ci può fare insieme dei figli. *Ogni* pensiero è, prima di tutto, un dialogo tra i molti che abitano in noi e così anche un diario è un dialogo, d'accordo, e ci sono molte forme di dialogo, ma un dialogo razionale non è un diario. Invito a specificare in quale senso si vuole una ragione "dialogica" e chiedo soltanto che la specificazione non sia in forma diaristica, perché, se si ha tanto a cuore la molteplicità dei valori, non si possono ignorare quelli che animano la scienza e neppure il dialogo che c'è stato e continua a esserci tra scienza e filosofia: è un dialogo razionale e, come tale, ha pure un suo valore, anche se disprezzato dai risentiti che sono incapaci di frequentarlo.

Abitare tra la contingenza? È un'idea che si presta anche a usi impropri e non ci obbliga a confondere l'apertura allo stupore con la positività in sé, e a disprezzare la laboriosità delle piccole api operaie. Non è scritto nelle leggi della natura che gli umani siano ripartiti in due caste: quella degli specialisti ottusi e quella dei tuttologi senza remora alcuna.

L'orizzonte del <senso> è il senso dell'orizzonte? Bene, allora cerchiamo di non trasformarlo in un orizzonte verboso ed evitiamo di strizzare l'occhio alla "trasgressività" in quanto tale. Indagare l'orizzonte è importante quanto è esigente e non può che esser tentato dal di dentro dell'orizzonte stesso: la verità è internamente-esterna. E chi parla tanto dell'immaginazione come di quella cosa che nessun sapere calcolante potrà mai riprodurre, dovrebbe avere il buon gusto di impegnarsi a studiarla. Se immaginare è fare un *bricolage* virtuale con la nostra corporeità, chi vuol capire le modalità del *bricolage* deve avere una qualche nozione di scienze cognitive prima di venirci a insegnare qual è il senso del *bricolage*.

C'è un vivere opaco al pensiero di vivere e un pensiero che pensa solo se stesso? Tra i compiti dei filosofi c'è quello di ricordarsi che il nostro universo di forme-di-pensiero è pur sempre iscritto nella forma dell'universo, senza che ci sia per forza una corrispondenza fedele tra micro e macro. Detto in stile francese: il segreto è capire lo scarto, l'emozione è accettarlo.

Visti da lassù (commiati fotogrammati). Talvolta vien da chiedersi: e se quello che Leibniz disse per il bene e il male valesse anche per la filosofia? Non potrebbe darsi che, dal Punto di Vista Globale, non ci sia stagione migliore di questa, tra tutte le stagioni possibili per l'oggi? In tal caso le guerre tra rane sulle questioni che loro sembrano cruciali sarebbero increspature funzionali, carezze sulle diverse facce di un'unica impresa, che non è di nessuno e verso nessuno dei nostri (consapevoli) scopi. È proprio così che Hegel, fattosi telecronista, pensava di aver fatto compiere alla filosofia un *problem-shift* progressivo.

Ma, *anche se fosse così*, a noi canne, qui e ora, non ce ne può importare di meno. Perfino il postmoderno diventerebbe una piccola *fiche* sul tappeto verde di una dialettica razionale non più orientabile, al pari di un nastro di Möbius. *E se così non fosse?* Che fare? Giocare una partita palesemente truccata? Diventarne i nuovi telecronisti? Tanto varrebbe giocare a calcio in modo nuovo, usando come palla il telecronista opportunamente sfericizzato e poi, annoiati, passare ad altro.

Non è che ora vediamo, ultimi *parvenues* della saggezza storica, il falso là dove era una lamella di vero, o viceversa. Non un lungo argomento dove c'era una singola asserzione. Non una fallacia invece che una prova (illusoria). Questo era il sogno dei padri della <filosofia analitica>. Poi è arrivata l'amara lezione: la giusta catena di dipendenze è destinata a restare fuori dalla nostra portata. La lezione che un buon numero di iscritti all'albo della <filosofia continentale> ne ha tratto è stata più radicale: pensare in termini di catene logiche o anche solo di arborescenze concettuali è acqua passata. Non resta che il

Commiato: dopo la modernità, è morta anche la filosofia. Dobbiamo semplicemente smetterla di piangerci sopra e imparare un altro mestiere.

Forse, per un redivivo Leibgel, o Hegniz, queste opposte lezioni-saldo (di fine stagione), la compulsiva analisi delle parole dei defunti e il commiato da essi, formano un altro “strano anello” (per dirla con Douglas Hofstadter) e poi ne formano un altro ancora con le speranze del passato, il tutto visto in un’ottica cosmica. Peccato che quest’ottica sia così timida da non palesarsi. Intendiamoci: neppure oggi manca qualche novello Swedenborg al quale si è già palesata grazie alle sue doti di sensitivo. Ma a noi, contingenti nella contingenza, naufraghi, epigoni, noi piccoli attori che volevano essere il Grande Spettatore, queste doti mancano. E allora tutte queste lezioni e contro-lezioni non sono altro che un cancro in cerca di cellule credulone. A tanto fumo rispondo ricordando qualche cristallo di ordine razionale.

Nella matematica contemporanea c’è un settore che studia le fibrazioni di spazi. Più astrattamente, i caratteri degli spazi fibrati si presentano in quella branca, ai più remota, nata dal concetto di *topos* introdotto dal genio di un apolide: Alexandre Grothendieck. In simili ghiacci i filosofi non già imboniti, cioè non succubi di discorsi cancerogeni, potrebbero trovare due cose di loro interesse: un’idea precisa di *rappresentabilità*, utile a evitare banalità sulle “rappresentazioni”, e un’idea precisa di *localizzabilità*, utile a evitare banalità sulla “dipendenza dal contesto”. Ho lavorato per un po’ in quest’ambito e quest’esperienza mi ha aiutato a capire che la verità, in quanto rappresentabile, è localizzabile, ma non per questo diventa arbitraria. (Per la cronaca, è proprio in queste lande ghiacciate che è cominciato il mio piccolo commiato dal Grande Commiato.) E l’utilità di tale comprensione è legata al fatto che da sempre i filosofi fanno qualcosa di simile con il Punto-di-vista-di-Dio, con l’Idea-di-Mondo, con la Ragione-autoreferenziale ecc. Stanno compattificando qualcosa che compatto non è, e in questo processo fissano alcuni valori-guida. Lo fanno i filosofi, ma lo fanno anche le persone comuni, ogni giorno, senza saperlo (e ovviamente con parole diverse). Si tratta di un artificio perché l’ideale possa assumere sembianze di qualcosa di reale. Siccome le sembianze sono molteplici, per incollarle in un quadro coerente ci vuole la colla giusta; ma, qualunque sia quella giusta, il fatto che almeno in qualche ghiacciato ambito ci *possa* essere una simile colla è un altro *fatto*. Sono fatti di tipo diverso? È un altro fatto ancora.

A giudizio di chi predilige lo stato dilemmatico, dobbiamo decidere se abbandonare (con Richard Rorty) il progetto della metafisica, trasformatosi poi nel progetto fondazionale dell’<epistemologia> di stile kantiano, o adire (con Hilary Putnam) a una moratoria *sine die*. Identificare l’attività filosofica affidandoci a una cangiante tradizione o puntando su una nuova Costituzione del pensiero-dal-volto-umano? È davvero urgente rispondere? Decidersi in un senso o nell’altro serve a risolvere un solo problema? Chi vi invita a pranzo e apparecchia la tavola prima del pranzo, dà almeno segno di considerarvi, anche se poi il pranzo non è all’altezza delle aspettative; chi l’apparecchia dopo avervi detto che il cibo è schifoso, dà un segno diverso. A quanto pare, la gente non è più grado di capire la differenza.

Proclama del mio stivale. In America hanno formato un *Committee for Pluralism*, contro l'egemonia della <filosofia analitica>. Vanno informati al più presto: in Europa la situazione è opposta e qui tutti sanno pure che gli analitici sono un'armata Brancaleone. Quelli del *Committee*, una volta apprese simili notizie, avranno bisogno di sostegno psicologico. (Fra i cultori locali di *counseling* c'è per caso qualcuno disponibile?) D'altra parte, non avranno mica pensato di arrivare a un referendum contro uno "stile di pensiero"! Forse, e molto più banalmente, anche oltre Oceano si vogliono ribellare al potere accademico di turno, non importa di quale colore; o forse, dietro al *Committee* c'è un intento politico: la filosofia analitica è di destra e l'alternativa, per noi detta da loro <filosofia continentale> e per loro detta da noi transcontinentale, è di sinistra. In questo caso vanno informati che qui da noi ci si è preoccupati di far sembrare che le cose stanno proprio così, ma con esiti disastrosi per la sinistra e senza nessun esito per la destra. Infine, hanno pensato a quel che seguirebbe una volta vinta la battaglia contro l'egemonia senza aver prodotto un solo argomento che non sia politico ma filosofico? A chi nel Medioevo non fosse piaciuto il Quinto Postulato della geometria euclidea non sarebbe bastato l'appoggio congiunto del papa e dell'imperatore. Ci volevano argomenti, altri postulati, altre dimostrazioni.

Mi dicono che in filosofia questo è chiedere troppo ed è anche schierarsi con un partito che la storia ha già dichiarato perdente. Non sarei così tassativo. Tra un solo standard e nessuno, c'è sempre uno spazio per pratiche razionali, costruttive oltre che critiche. Qui in Italia la difficoltà di muoversi in questo spazio è accresciuta semmai da un'estrema e duratura contaminazione della filosofia con la politica. Per qualche decennio i concorsi di filosofia pare che siano stati gestiti in base a equilibri fra la comunità dei filosofi di area cattolica e quella dei filosofi "laici". Poi il quadro si è complicato ma una cosa continua a valere: i benefici si fanno sentire solo tra i vassalli. Chi vuol fare carriera sa cosa fare e non c'è da stupirsi che le clientele siano lo standard perché lo sono già in ogni altro ambito, a partire da quello della politica municipale. Cambiano i nomi delle fazioni, ma i concorsi restano per lo più una spartizione tra cordate e comitati di affari. NB: in questo caso chi denuncia un <complotto> è *out*, invece di essere *in*.

Il mondo delle idee si è mal proiettato nello stivale: le pareti della caverna non sono nulla rispetto alle commissioni di concorso e ai comitati "scientifici" delle collane dei vari editori che esigono il pizzo (si fa per dire) per pubblicare un libro. Dalle nostre parti bisognerebbe istituire un comitato un po' diverso da quello americano: un comitato che promuova una campagna contro la storica proiezione del mondo delle idee sullo stivale. Potremmo chiamarlo "SPAPPA", acronimo a uso dei colleghi americani, che sta per "Self-Protective Association for a Philosophy free from the Perversions of Academy".

Il pensiero del progresso. La <filosofia analitica> è qualcosa di più che chiarificazione "terminologica", dice Michael Dummett, altrimenti non sarebbe filosofia. Vero, ma ... Per riprendere un suo esempio: se, nell'analizzare perché

diciamo che il tempo ha una direzione, arriviamo a chiederci se i fatti sui quali la direzione del tempo poggia sono necessari o contingenti, vorremmo anche arrivare a una risposta. Ho il sospetto che questa risposta, qualunque sia, porti fuori dalla <filosofia analitica>, perché obbliga a entrare nel merito di una discussione *fisica* (oltre che *metafisica* nel pur deterso senso di Dummett). Se non porta a questo, si arresta a un chiarimento lessicale: chiarisce il senso di un bel gruzzolo di parole, fra le quali asupicabilmente anche “necessario” e “contingente”. Se il significato è l’uso, va da sé che la discussione cambierà poco.

Insomma, chi volesse impersonare questo tipo di filosofo, sarebbe tenuto ad avere una qualche idea di cosa possa essere la <natura> (in generale), non tenuto ad avere la minima idea della natura come risulta a fisici, chimici, biologi, ecc. Significherebbe pur sempre occuparsi del *concetto* di natura, no? E i concetti si manifestano nel linguaggio, no? Ma allora non resta che manifestare un’analisi “terminologica” (sottile quanto si vuole) della manifestazione linguistica dei concetti.

Di nuovo a scanso di equivoci: portare a compimento una tale analisi sarebbe una GRANDE impresa. Sarebbe una maieutica pulizia delle stanze mentali, per conversare e (chissà?) convivere meglio. Ma c’è bisogno di descrivere la cosa in sì magna pompa? Allo spirito analitico si addiceva un abito minimalista, a cominciare da toni meno epici sul Metodo Filosofico, perché tutti, più o meno, ragionano più o meno in maniera più o meno dignitosa e non c’è bisogno di proclami per invogliarli a fare meglio.

L’analisi del concetto di verità che è stata magistralmente condotta nella logica contemporanea è filosofia o no? Se lo è, non ha offerto qualcosa di tanto diverso, *in linea di principio*, dall’analisi einsteiniana della simultaneità e dalle discussioni sulla non-località in meccanica quantistica. Chi pensa che ci sia una differenza *in linea di principio*, sappia che dal “capire come le cose, nel senso più ampio del termine, stanno insieme, nel senso più ampio del termine” (la compatta definizione della filosofia, dovuta a Wilfrid Sellars) a un qualsiasi “capire” specifico non ci può essere inferenza per subalternazione. Se i concetti rientrano nella natura, capire il concetto di natura non fa capire la natura dei concetti. Se i concetti non rientrano nella natura, diventa inspiegabile come facciamo ad averli, dal momento che non siamo sovranaturali.

Messa da parte una simile differenza, per quanto riguarda la nozione di tempo si dà il via a uno *slippery slope* che va da a) l’esame delle ragioni per cui conviene accettare una certa definizione coordinativa del “secondo” in termini di vibrazioni di un atomo di cesio a b) l’esame parlamentare del tempo necessario alla realizzazione di un eventuale ponte tra Scilla e Cariddi. La morale della favola è antica, ma per dar prova di <aggiornamento> possiamo richiamarci ancora una volta a Wittgenstein, quando nega che esistano proposizioni filosofiche, e chiudere la partita qui ... *a meno di* pensare che la maggior parte delle proposizioni siano già cariche di filosofia. Be’, ai filosofi ha sempre fatto piacere essere ubiqui, ma tale ubiquità non segna un punto a favore dell’idea di Dummett.

Quindi sto con Wittgenstein. Con una piccola differenza: non tutte le proposizioni filosofiche danno espressione allo stato confuso del nostro pensiero. Non perché la chiarificazione stessa sia maldiretta o a sua volta contribuisca alla confusione; ma perché, parafrasando Amleto, c'è più filosofia in cielo e in terra di quanto gli iscritti all'albo dei "filosofi analitici" possano immaginare. Mi limito a fare quattro annotazioni al riguardo: 1) perseguire la chiarezza è un'attività pratica diffusa nei più vari mestieri; 2) ci sono pseudo-problemi anche fuori dalla "filosofia" in senso stretto e il numero di quelli "fuori" è forse maggiore di quelli "dentro"; 3) non esistono ragionamenti "filosofici", perché esistono solo ragionamenti corretti o scorretti e quelli "filosofici" non stanno tutti in uno solo di questi cassette; 4) non esiste una soluzione "filosofica" di un problema, ma semmai (si spera) una soluzione corretta a un problema ben posto.

Per *vedere* (comprendere) il mondo correttamente, possiamo e dobbiamo migliorare anche la nostra interna *visione di come lo vediamo*? Ovviamente sì, diranno in coro i filosofi – se no, loro che ci stanno a fare? Ma possiamo e dobbiamo solo se la nostra *visione di come lo vediamo* ha a che fare da vicino (e non da un esilio cosmico) con il mondo e solo se non confondiamo il mondo con un "mondo di carta" (o di simboli alfanumerici).

Quella che ho appena fatto è un'affermazione che infastidisce tanto i filosofi analitici quanto i filosofi continentali. Oltre alla deificazione del linguaggio, gli uni e gli altri hanno infatti un'altra cosa in comune: rivendicano, seppur in modi *molto* diversi, la legittimità e l'importanza della <metafilosofia> (pensare il pensiero, interpretare le interpretazioni), dando un peso epocale alla rivendicazione. In questa comunanza, sento odore di bruciato. Direte: "E tutto questo sproloquio per un odore?" Lo sproloquio sarebbe stato più che dispensabile se non ci fosse stato chi ha fatto ben altri sproloqui dicendo che bisogna distinguere due tipi di filosofia, ovvero, la filosofia come analisi concettuale e la filosofia come visione del mondo. Sfruttando la turbinosa ambiguità del termine "senso", si potrebbe parafrasare: c'è una filosofia che cerca di cogliere il senso delle parole e c'è una filosofia che cerca un senso nella vita (o un senso da darle) e semmai informa della sua irreperibilità.

La storia del confronto è lunga, non comincia certo nel Novecento e sfortunatamente, per gli analitici e per i continentali, ci sono state intersezioni non vuote tra l'uno e l'altro tipo di filosofia nel corso dei secoli. Come ci sono state, possono ancora esserci. Non lo dico per arrivare a un abbraccio ecumenico, come oggi si tende a suggerire per salvare capra e cavoli, ma per suggerire che quel che sta fuori dall'intersezione è *innaturale* e, se rovesciamo le carte, entrambi i tipi di filosofia possono essere visti come aspetti degeneri di un'unica grande avventura: comprendere l'universo, il posto dell'uomo (maschi e femmine) entro di esso, e il senso, così come i limiti, di questa comprensione. Niente di nuovo, giusto? Semmai qualcosa che ci siamo dimenticati. Ma il punto è un altro: chiarire il senso di un'espressione ed elaborare una visione del mondo, con annesso senso o nonsenso, sono azioni che possono far parte di uno stesso progetto teoretico (se rassicurante o angoscioso, lo lascio a voi) e,

sia quando ciascun tipo di filosofia va per conto suo sia quando l'uno e l'altro si lasciano incollare in maniera surrettizia, sono più danni che benefici.

Meglio precisare: i due tipi di filosofia non è detto che debbano per forza andare d'accordo o per forza collidere. Se vive, l'unità vive di tensioni. Sei quadrati non fanno un cubo e un pallone da calcio non ha facce di sola forma esagonale. Iscrivere a una congrega e poi farsi vedere interessati al dialogo è cattiva filosofia. Ma c'è tensione e tensione. Per gli amanti dell'eremeneutica, farò un esempio. Immaginate un Ulisse poligamo, con tutta una schiera di Penelopi che cercano di tirarla per le lunghe con uno stratagemma un po' diverso dall'unica Penelope omerica: ciascuna, di giorno, tesse una tela per conto suo ma di notte stesce solo le parti della sua tela che sono uguali a quelle che tutte le altre spose hanno tessuto di giorno. Le diverse tele potranno convergere, ma mai del tutto. In ciascuna tela, che cambia di giorno in giorno, la diversità è endogena ed esogena, perché dipende dall'<Io> e dal <dialogo> quotidiano con l'Altro; e la coerenza globale, se cresce, è vincolata alla <storia> ed è comunque limitata.

